

creatura di Calef affiancò «Il Giorno» nella strategia editoriale di Mattei, è degno di nota che «Il Punto» era l'unica arena in cui si confrontarono tutte le principali correnti della politica nazionale. Lo storico attinge poi alle categorie fornite da Guido Formigoni per descrivere la natura di un settimanale che, da subito, intese rappresentare il «partito dell'evoluzione» (p. 30).

I contenuti di questo «giornale di scopo» vengono approfonditi seguendo quattro campagne giornalistiche: per il dialogo tra cattolici e socialisti; per l'unificazione socialista; per l'accelerazione della «crisi del comunismo»; per un «nuovo (vecchio) atlantismo» – «nuovo nella misura in cui si proponeva di cambiare e vecchio nella misura in cui si proponeva di tornare a quello praticato (o almeno immaginato) negli anni del Piano Marshall» (p. 120). Lesti si cimenta anche nello studio delle forme della comunicazione del «Il Punto», sulle pagine culturali, l'utilizzo delle fotografie e delle vignette satiriche. Queste accompagnano anche il terzo capitolo, in cui si approfondisce la svolta del settimanale, diventato già dal 1960, un settimanale di governo, sostanzialmente impegnato nel sollecitare l'alleanza ad uscire dalle secche in cui si sarebbe presto arenata. Il libro si conclude con l'analisi dell'«ultima grande campagna», «quella per la riforma della Chiesa, ritenuta cruciale sia per le sorti del centro-sinistra, sia, più in generale, per quelle della Chiesa, della cristianità e dell'umanità» (p. 177). Vengono registrate le oscillazioni del settimanale, scosso da forti entusiasmi per papa Roncalli e il Vaticano II, ma anche da una preoccupazione crescente in coincidenza con il cambio di pontificato, fino all'esaurimento dell'esperienza del «Punto» con la morte di Calef nel novembre 1964.

*Alessandro Santagata*

Andreas Riem, *Sull'illuminismo. Se sia, o possa divenire, pericoloso per lo Stato, per la religione o in generale*, a cura di Hagar Spano, Rubbettino, Soveria Mannelli 2020, 110 pp., ISBN 9788849864243.

*Sapere aude*: in tanti ricorderanno la risposta di Kant alla domanda sulla natura dell'Illuminismo. Osa sapere, avendo il coraggio di utilizzare la propria intelligenza ed evitando di essere diretto in tutto e per tutto dalle decisioni altrui: una sintesi giustamente nota e presente nelle antologie filosofiche, il cui valore ha superato il periodo in

cui ha visto la luce, per diventare una massima universale sul senso stesso del pensare.

Meno noto, probabilmente, è il contesto storico e culturale da cui il motto kantiano prende le mosse. Correva l'anno 1784, quando il filosofo di Königsberg interveniva nel dibattito sull'Illuminismo promosso da un periodico berlinese, al quale a più riprese avevano partecipato tutti i nomi di spicco della cultura tedesca dell'epoca. Si respirava un'aria di libertà nel campo della ricerca, incoraggiata da un sovrano colto e raffinato, consapevole dei vantaggi che ne sarebbero derivati per il suo piccolo ma ambizioso dominio: sotto Federico II la Prussia smise infatti di vestire i panni del regno di periferia per proiettarsi con determinazione nella scena politica europea. Con la morte del monarca illuminato, tuttavia, il quadro mutò rapidamente e quel clima di tolleranza cedette il posto alla fredda stagione degli editti, che riportavano la Prussia in linea con i valori conservatori, sia sul piano politico che su quello culturale e religioso. È questo lo scenario in cui vengono pubblicati numerosi scritti, polemici nella forma e radicali nella sostanza, nello strenuo – e tragico – tentativo di salvare ciò che restava della stagione precedente.

Tra le voci, quasi tutte dimenticate, di questo secondo e ultimo tempo dell'Illuminismo tedesco, spicca quella di Andreas Riem (1749-1814) di cui Rubbettino pubblica per la prima volta in italiano il saggio *Sull'illuminismo. Se sia, o possa divenire, pericoloso per lo Stato, per la religione o in generale*. Il testo, di per sé breve, è corredato da un formidabile apparato critico curato da Hagar Spano, che ne ricostruisce genesi e riferimenti, fonti di ispirazione e bersagli polemici. Il risultato finale è un'originale rilettura del secolo dei Lumi nella sua parte declinante, centrata sull'area tedesca che troppo in fretta la storiografia filosofica ha consegnato alla marea montante dell'idealismo romantico. Per quanto minoritarie, le tendenze socialdemocratiche di cui Riem era espressione, e che poi si saldarono con quelle rivoluzionarie filo-francesi almeno fino a Napoleone, ponevano coraggiosamente il tema della libertà di opinione in Europa, dove non esisteva praticamente un solo governo che non adoperasse lo strumento della censura verso le voci dissidenti. Tralasciando qualche scivolone – vedi Galileo ridotto a confutatore di inesistenti teorie terrapiattiste, o il giudizio *tranchant* sugli allora neonati Stati Uniti d'America – le pagine di Riem si leggono ancora con interesse. Perché se è vero che in Occidente la censura statale è venuta meno, è altrettanto vero che la situazione negli altri continenti non è affatto migliorata negli ultimi due secoli. E il gioco di specchi innescato dai *social media* a livello glo-

bale, per cui gli utenti finiscono per dire e ascoltare solo quello che vogliono, pone nuove domande su ciò che resta del sacrosanto diritto ad esprimere le proprie idee, il cui esercizio non è mai divisibile da una qualche forma di rischio personale.

*Fabrizio Chiappetti*

Todd H. Weir - Hugh McLeod (eds.), *Defending the Faith. Global Histories of Apologetics and Politics in the Twentieth Century*, Oxford University Press, Oxford 2020, 308 pp., ISBN 9780197266915.

Il Ventesimo secolo è stato caratterizzato da una accesa competizione religiosa e la questione della fede ha condizionato movimenti politici e culturali, proprio mentre la società stava vivendo un processo di secolarizzazione come mai in precedenza. Si può sostenere che la rivendicazione della laicità da parte di larghi ambiti della cultura e della politica sia stata la risposta all'eccessiva invadenza della religione. I pregressi di ciò sono da rintracciare nel corso dell'Ottocento quando la religione cristiana, sull'onda dell'imperialismo europeo, si era diffusa in varie aree del mondo, e molti erano stati i missionari che avevano cercato di evangelizzare i popoli del Sud del pianeta, provocando una reazione che portò alla rivendicazione di religioni autoctone (buddista, musulmana ed indù). Contemporaneamente, all'interno della cultura occidentale, si affermava il cristianesimo liberale, convinto di poter coniugare la religione con i principi di libertà che si stavano affermando nella cultura laica, e disponibile ad aperture nei confronti delle altre dimensioni religiose. Nella loro introduzione Todd H. Weir (professore di Storia del cristianesimo presso l'Università di Groningen) e Hugh McLeod (già professore di Storia della Chiesa presso l'Università di Birmingham) sottolineano come fu proprio nel corso dell'Ottocento che si delineò una contrapposizione tra «moderate liberals and more radical freethinkers», che si palesò «into the definitional struggles over the terms “secular” and “secularism”» (p. 1).

Il volume collettaneo, prodotto delle conferenze organizzate dai due curatori presso la British Academy nel corso del 2017, si concentra su «the short 20th Century», riprendendo la periodizzazione già proposta da Eric Hobsbawm, nella convinzione che la politica dell'Unione Sovietica abbia influenzato il mondo anche dal punto di vista religioso, per il suo determinato ateismo che nel secondo dopoguerra